



Allestire prospettive inedite nei piccoli paesi

testo di/text by Nicola Flora

Setting up new/unusual perspectives in small town

For several years now, national policy has been paying attention to the fact that even the most distracted people are aware that much of the peninsular part of our nation has been suffering - for some time now - in terms of demographics as well as the sense of future to which everyone is entitled. However, those who frequent small towns, the so-called "inland areas" of Italy, know that beyond all rhetoric, the basic issues have now come to the surface: difficulty in finding workers in these territories for the various production activities present - from agriculture to construction and beyond -; growing difficulty in staying and living there imagining doing so only with traditional jobs, as well as the basic difficulties of access to health, education and connections. That world of small and medium-sized enterprises and historical workers seemed to dissolve suddenly when, in reality, the signs had been there for a long time and were also very clear and visible. Personally, not being an economist or sociologist, I have always thought that my profession - that of architect and professor of architecture - could contribute to rethinking how to act in these empty lands (1), which in reality are full of human, cultural, environmental and meaningful resources in general (2). Life entails birth-growth-decline-death, and consequently, it can be said that if people die, and we come to terms with this, cities and towns can also die. It is a natural process. Except that as with men, so with things, with countries, the process can be lengthened and modified if we start from

Oramai sono diversi anni che la politica nazionale ha posto un'attenzione che segnala anche a chi sia più distratto il fatto che molta della parte peninsulare della nostra nazione è in sofferenza – da tempo – sul piano demografico oltre che per quel senso di futuro cui tutti hanno diritto. Ma chi frequenti i piccoli paesi, le cosiddette "aree interne" italiane, sa che al di là di ogni retorica le questioni di fondo sono oramai venute al pettine: difficoltà a trovare in questi territori maestranze per le diverse attività produttive presenti – dall'agricoltura, all'edilizia e non solo –; difficoltà crescenti a restare e viverci immaginando di farlo solo con lavori tradizionali, oltre che per le basilari difficoltà di accesso a sanità, istruzione e collegamenti. Quel mondo di piccole e medie imprese e storiche maestranze a molti sono sembrate dissolversi d'un tratto, quando nella realtà i segnali c'erano da lungo tempo, e anche molto chiari e ben visibili. Personalmente, non essendo un economista o un sociologo, ho sempre pensato che il mio mestiere – quello di architetto e docente di architettura – potesse dare un contributo al ripensamento sul come agire in queste terre apparentemente vuote (1), nella realtà piene di risorse umane, culturali, ambientali e di senso in genere (2). La vita prevede nascita-crescita-declino-morte, e di conseguenza si può dire che se muoiono gli uomini, e ce ne facciamo una ragione, possono morire anche le città e i paesi. E' un processo assolutamente naturale. Solo che come per gli uomini, così per le cose, per i paesi, il processo può allungarsi e modificarsi se si parte dal presupposto che vivere vuol dire avere il coraggio di modificare l'esistente con un senso profondo della cura, atteggiamento che prevede pazienza e visione ma anche adattamento e modificazione. Non c'è molto del passato che possa essere conservato come qualcosa di stabile, immobile e intangibile: decadono i muri e crollano tetti, cambiano le usanze, arrivano nuove generazioni e nuovi italiani che hanno colori della pelle, religioni e culture diverse. Devono necessariamente variare gli usi di quei luoghi. E questa potrebbe diventare una ricchezza vitale, non solo economica, ma di senso e di immaginari di pace e di sana condivisione se governata e curata senza essere vista come un ripiego. Una ricca opportunità, se la si affronta con coscienza e metodo, per queste parti di Paese che hanno bisogno radicale di nuovi immaginari per rinascere a nuova vita. Tale prospettiva prevede cambiamenti, meticciami e mescolanze. Allora la "restanza", proposta da Vito Teti (3) in tanti anni di attiva militanza culturale, credo che oggi significhi spingere le diverse comunità a farsi promotrici in prima persona di mescolanze e contaminazioni. Dobbiamo riconoscere che fortunatamente in molti modi e tanti luoghi – in questi ultimi anni – tale movimento c'è stato, diffuso, capillare, concreto e ricco di sfaccettature. Coloro i quali dal movimento e dal cambiamento consapevole possono trarre la propria (unica) via di crescita e rinascita dovrebbero diffidare di chi con retorica spinge alla "conservazione" – di usanze, di modi di vivere – guardando all'altro da sé come ad un intruso e "diverso". Le varie discipline del progetto



spesso hanno un passo lento, necessitando, specie nel nostro paese e particolarmente nel Sud, di risorse economiche che alla resa dei conti troppe volte sono scarse, con processi decisionali condivisi che anche quando si sviluppano hanno difficoltà ad essere accolti e messi in pratica. Ma più ancora, prima delle risorse materiali, riteniamo che manchino immaginari di riferimento. Ed ecco che le azioni rapide, anche momentanee e non durature, possono rivelarsi durevoli nel mettere in movimento lo spirito di questi luoghi se si incontrano con la autoconsapevolezza delle persone che li abitano le quali hanno quasi sempre una concretezza che poggia sulla forza sociale della comunità. Abbiamo sempre ritenuto che allestire spazi, interni come urbani, non significhi affatto dedicarsi al superfluo. In queste aree, nelle sperimentazioni che si sono condotte accademicamente, si è potuto constatare che le tecniche progettuali e realizzative rapide se condivise con chi abita quei luoghi sono portatrici di pensieri che vanno a influenzare i nuovi immaginari, oltre ad essere interessanti opportunità di confronto con quelli più tradizionali. Solo le comunità possono lavorare in profondità, al proprio interno, per invertire radicalmente la rotta dell'abbandono, guardandosi in viso la realtà e scegliendo consapevolmente, pena – crediamo – il fallimento senza se e senza ma (4). Partendo da tante azioni partecipate su queste terre, con diversi colleghi e amici, abbiamo radunato riflessioni, pensieri, scritti ma anche progetti sperimentali e incontri con tradizioni specifiche di queste comunità (in particolare rispetto ai comuni di Riccia, Jelsi e Gambatesa in provincia di Campobasso) pubblicandole in un recente volume che tante positive energie ha condensato (5). La prospettiva che questo lavoro a più mani propone va esattamente in questa direzione: il progetto di architettura è naturalmente portato alla valutazione di quanto necessario fare per favorire la vita del singolo e delle comunità in spazi che devono trasformarsi e innovarsi per vivere. Proiettarsi verso qualcosa che non c'è, che talvolta sembra non esserci, spinge obbligatoriamente il progettista a indagare opportunità di futuro e naturalmente a sperimentare. In queste comunità di cui abbiamo parlato, in parte, si è riusciti a farlo con le tecniche dell'allestimento provvisorio, almeno sul piano della ricerca applicata.

the assumption that living means having the courage to modify what exists with a profound sense of care, an attitude that involves patience and vision but also adaptation and modification. Not much of the past can be preserved as something stable, immobile and intangible: walls decay, roofs collapse, customs change, and new generations and Italians arrive with different skin colours, religions and cultures. The customs of those places must necessarily change. Moreover, this could become a vital wealth, not only economical but of meaning and imaginaries of peace and healthy sharing if governed and cared for without being seen as an afterthought. A rich opportunity, if approached consciously and methodically, for these parts of the country that are in radical need of new imaginaries to be reborn to new life. This perspective envisages change, cross-fertilisation and mixing. So "restanza", as proposed by Vito Teti (3) over many years of active cultural militancy, I believe that to-

Effimero, ovvero l'esperienza sul campo (interno): UpLiving Riccia 2014

La prima sperimentazione di cui si vuole dare testimonianza nel presente scritto è un'esperienza che negli anni successivi ha dato dei frutti indiretti nella piccola comunità di Riccia, un comune di circa cinquemila persone a venti minuti dal capoluogo molisano, Campobasso. Un paese arroccato, di grande prestigio nella storia medioevale dell'Italia centrale, con forti connessioni con il Regno delle Due Sicilie, in cui una sindaca giovane e di vedute ampie come Micaela Fanelli in quegli anni stava operando anticipando traiettorie e strategie che poi sarebbero divenute strutturali nella SNAI (6). Un incontro vicendevolmente proficuo quello che si è determinato con la scuola il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, fatto di un lungo ed intenso cammino condiviso. L'azione che qui voglio descrivere la denominammo "UpLiving Riccia" proprio nella convinzione che in ciò che c'è di abbandonato (case, spazi urbani) ci sia sempre molto di più di quell'apparente nulla che le persone percepiscono: abbiamo spinto la comunità a credere che ci fosse un modo "altro", da cercarsi insieme, per immaginare come vivere in luoghi che avevano ancora tracce della vecchia cultura contadina ma che sembravano non avere più energia e fiducia necessaria per guardare al futuro con occhi nuovi. In quel momento il comune di Riccia aveva acquisito al patrimonio pubblico immobili oramai disabitati dalle famiglie storiche, case anche ampie che punteggiavano il centro antico del paese, a ridosso dei resti delle fortificazioni medioevali e della Chiesa quattrocentesca che si apriva sull'avvio dell'asse centrale che struttura il paese. L'idea che la sindaca propose fu quella di trasformarle in una serie di case di comunità, una sorta di casa per anziani diffusa, denominata poi "Borgo del Benessere", parallelamente al rinforzo di un presidio sanitario che avrebbe dovuto

in copertina e in queste pagine/on the cover and in these pages: Nicola Flora, allestimento provvisorio di tre case dismesse dalla comunità di Riccia (CB) ad opera di studenti e docenti del DiARC, primavera 2014 / Nicola Flora, temporary set-up of three disused community houses in Riccia (CB) by DiARC students and lecturers, spring 2014



day it means pushing the different communities to become promoters of mixing and contamination. We must recognise that, fortunately, in many ways and places - in recent years - such a movement has existed, widespread, capillary, concrete and multifaceted. Those who can derive their (only) way of growth and rebirth from movement and conscious change should be wary of those who rhetorically push for "preservation" - of customs, of ways of living - looking at the other from oneself as an intruder and "different". The various disciplines of the project often have a slow pace, needing, especially in our country and particularly in the South, economic resources that are all too often scarce, with shared decision-making processes that, even when they do develop, have difficulty being accepted and put into practice. But even more, we feel there is a lack of reference imagery before material resources. Moreover, quick actions, even momentary and not lasting ones, can prove durable in setting the spirit of these places in motion if they meet with the self-awareness of the people who inhabit them, who almost always have a concreteness that rests on the social strength of the community. We have always believed that setting up interior and urban spaces does not at all mean devoting oneself to the superfluous. In these areas, in the experiments that have been conducted academically, we have seen that rapid design and construction techniques, if shared with those who inhabit those places, are carriers of thoughts that go on to influence new imaginaries, as well as being interesting opportunities for comparison with more traditional ones. Only communities can work in-depth, within themselves, to radically reverse the course of abandonment, looking at reality in the face and consciously choosing the pain - we believe - of failure without ifs and buts (4). Starting from many participatory actions on these

lands, with various colleagues and friends, we have gathered reflections, thoughts, and writings, but also experimental projects and encounters with specific traditions of these communities (in particular concerning the municipalities of Riccia, Jelsi and Gambatesa in the province of Campobasso), publishing them in a recent volume that has condensed so many positive energies (5). The perspective that this work by Several Hands proposes goes exactly in this direction: the architectural project naturally leads to the evaluation of what needs to be done to favour the life of individuals and communities in spaces that must transform and innovate in order to live. Projecting towards something that is not there, which sometimes seems not to be there, obligatorily pushes the designer to investigate future opportunities and naturally experiment. In these communities, we have talked about, to some extent, it has been possible to do this with the techniques of provisional design, at least on the level of applied research.

Ephemeral, or field experience (internal): UpLiving Riccia 2014

The first experimentation to which we wish to give testimony in this paper is an experience that in the following years bore indirect fruit in the small community of Riccia, a municipality of about five thousand people twenty minutes from Molise's capital, Campobasso. A perched village of great prestige in the mediaeval history of central Italy, with strong connections to the Kingdom of the Two Sicilies, where a young and broad-minded mayor like Micaela Fanelli was operating in those years, anticipating trajectories and strategies that would later become structural in SNAI (6). It was a mutually fruitful encounter with the Department of Architecture of the University of Naples Federico

II, comprised of a long and intense shared journey. The action that I want to describe here we called "UpLiving Riccia" precisely in the conviction that in what is abandoned (houses, urban spaces), there is always much more than the apparent nothingness that people perceive: we pushed the community to believe that there was another way, to be sought together, to imagine how to live in places that still had traces of the old rural culture but that seemed to lack the energy and confidence needed to look to the future with new eyes. At that time, the municipality of Riccia had acquired properties that were now uninhabited by the historical families, even large houses that dotted the old centre of the town, close to the remains of the medieval fortifications and the 15th-century church that opened onto the start of the central axis structuring the town. The idea that the mayor proposed was to transform them into a series of community houses, a sort of diffused home for the elderly, later called the "Borgo del Benessere" (Village of Wellbeing), in parallel with the reinforcement of a health centre that would ensure basic care for both the community and its future guests. They promptly proceeded in this direction. The local planners in charge of the transformations of these historic centre units envisaged a radical remodelling of the interior spaces aimed only at the maximum number of residential units to be obtained from each house. However, in this way, every trace of the previous houses was pointed out to them, and even more so, the people and stories of material culture that were still present would have to be brutally removed. The DiARC working group proposed an experiment before this was put into practice: they wanted to show that with the techniques of setting up, of intervening quickly but concretely and in any case reversibly on property deemed lifeless and worthless, it could be force-

in queste e nelle successive pagine/on these and subsequent pages: Nicola Flora, allestimento urbano al rione Sanità che con la collaborazione dei commercianti e di Fondazione san Gennaro, su progetto del DiARC, ha trasformato uno spazio

abbandonato in una sequenza di stanze a cielo aperto con alberi di diversa natura e colore e luoghi per l'incontro delle persone. Primavera 2016 / Nicola Flora, an urban installation in the Sanità district that, with the cooperation of the shopkeepers and Fon-

dazione San Gennaro, based on a project by DiARC, transformed an abandoned space into a sequence of open-air rooms with trees of different natures and colours and places for people to meet. Spring 2016

fully demonstrated to the people that there was still so much meaning, still so much quality to be experienced in those centuries-old houses, and so many traces of life to be experienced and touched upon that the community had simply lost hope of being able to trace. The action then set in motion consisted of bringing over one hundred DiARC students to the site for four days in a row, together with various architects, designers, writers, physicists and researchers from various disciplines (sociologists, architects, urban planners, writers), alternating the action of the workshop inside three of these houses with moments of critical and theoretical reflection open to the citizens. To our great joy, participation was broad and lively, with a great mix of generations who immediately felt part of a process of reflection and constructing imaginaries in which they had not often been invited to participate. In the meantime, the students had the task of transforming houses that had been abandoned for many years into places capable of telling the stories of those families, of those spaces: in other words, "setting up abandonment". In the inspections, we noticed that the spaces chosen, while seemingly empty, were, in fact, full of "traces": scattered letters, empty suitcases (sometimes full of laundry), furnishings, newspapers of the time, elements of furniture, sometimes of beautiful finish as the houses had belonged, at least some of them, to families of the community's rank, now elsewhere. In disposing of the houses, the former owners had thought they had emptied them. However, they had not realised how, instead, they were still full of narratives of lives, of their lived experience, and of relationships between stories, places and circumstances that told familiar stories: their own. Some of these installations eventually occupied parts of the outside of the houses, as if to anticipate to those who would enter that something was happening, posing as visible traces of an unexpected interior, which in any case always, in urban life, is made up of a constant and osmotic relationship between inside and outside, between private and public. Fortunately, the action worked: the community wanted to keep these installations much longer than the time for which they were intended. When we opened the houses to the village, the people who entered were inevitably amazed to discover how many unexpected things those houses had preserved, how many family stories they still had the strength to tell simply by reusing what was on the premises for the display, and little more. One of the three families even asked to be allowed to take back materials on display and that the students, teachers and their tutor architects had skillfully reassembled, reconstructing in a short time entire parts of the family history that those walls still preserved. The people's emotions were obvious,



assicurare una cura di base sia per la comunità che per i futuri ospiti. Prontamente si procedette in questa direzione. I progettisti locali incaricati delle trasformazioni su queste unità del centro storico avevano prospettato una radicale rimodulazione degli spazi interni finalizzati solo alla quantificazione massima delle unità residenziali da ricavarsi da ogni casa. Ma in tale modo ogni traccia delle precedenti case, si fece loro notare, e più ancora delle persone e storie di cultura materiali che erano ancora presenti, sarebbero dovute essere brutalmente rimosse. Il gruppo di lavoro del DiARC propose di fare una sperimentazione prima che ciò fosse messo in pratica: si voleva dimostrare che con le tecniche dell'allestire, dell'intervenire in maniera rapida ma concreta e comunque reversibile su dei beni ritenuti privi di vita e valore, si poteva dimostrare con forza alle persone che c'era ancora tanto senso, ancora tanta qualità da vivere in quelle secolari case, e tante tracce di vita da sperimentare e toccare con mano rispetto alle quali la comunità aveva semplicemente perso la speranza di poterle rintracciare. L'azione poi messa in campo è consistita nel portare sul posto, per quattro giorni di seguito, oltre cento studenti del DiARC insieme a diversi architetti, designer oltre a scrittori, fisici e ricercatori di varie discipline (sociologi, architetti, urbanisti, scrittori) alternando l'azione del workshop all'interno di tre di queste case a momenti di riflessione critica e teorica aperti alla cittadinanza. Con nostra grande gioia la partecipazione fu ampia e vivace, con una grande mescolanza di generazioni che si sentirono subito parte di un processo di riflessione e di costruzione di immaginari cui non molto spesso erano stati invitati a partecipare. Intanto gli studenti avevano il compito di trasformare case abbandonate da molti anni in luoghi capaci di raccontare le storie di quelle famiglie, di quegli spazi: ossia "allestire l'abbandono". Nei sopralluoghi avevamo constatato gli spazi scelti, pur sembrando vuoti, fossero in realtà pieni di "tracce": lettere sparse, valigie vuote (a volte piene di panni), suppellettili, giornali del tempo, elementi di arredo, talvolta di bella finitura essendo le case appartenute, almeno alcune, a famiglie di rango della comunità, oggi altrove. Nel dismettere le abitazioni i vecchi proprietari avevano ritenuto di averle vuotate. Ma non si erano resi conto di come invece fossero ancora piene di narrazioni di vite, del loro vissuto, e di relazioni tra storie, luoghi e circostanze che raccontavano con chiarezze storie familiari: le loro. Alcuni di questi allestimenti alla fine avevano occupato anche parti all'esterno delle case, come ad anticipare a chi sarebbe entrato che qualcosa stava accadendo, ponendosi come tracce visibili di un inatteso interno che comunque sempre, nella vita urbana, è fatta di costante e osmotico rapporto tra dentro e fuori, tra privato e pubblico. L'azione fortunatamente ha funzionato: la comunità ha voluto mantenere questi allestimenti molto oltre il tempo per cui erano stati pensati. Infatti, quando abbiamo aperto le case al paese, le persone che entravano restavano inevitabilmente stupite di scoprire quante cose inattese quelle case avessero conservato, quante storie familiari avevano ancora la forza di raccontare semplicemente riusando per

and those present today know that "to set up is the voice of the verb to love".

Concrete, or (urban) field experience: setting up the Rione Sanità in Naples

The experience described above, and others of the kind that have accompanied it for over five years (7), have made us aware of the strength and effectiveness of the techniques of setting up with people, even with simple actions. The possibility of imagining something and realising it in a short time, being able to give shapes and colours to stories and narratives in which the community finds itself to be the protagonist of the event, is something that reinforces the bonds between the planners of these places, as we have seen in the experiences conducted in the small towns where we have worked (8). One of the stories that we in the DiARC working group have experienced with experimental actions on a fragile territory through the techniques of *ad lestum*, and which has made us grow the most as a research group (9), is the ten-year-long collaboration with one of the neighbourhoods that have historically been a symbol of urban decay in Naples, today a formidable icon of the possible, gradual but systematic change of course not of the resolution, but of sensitive and visible growth: the Rione Sanità. Here, the need to concretely take small but necessary actions, to give concrete signs of change, and not wait for the times of bureaucracies that swamp every push from below, confronting the "geological eras" of those procedures which do not correspond at all to those of man, and always remembering that "norms are for man, and not man for norms", has had its effects. A special man such as Don Antonio Loffredo understood from the very beginning of his pastoral mandate at the Sanità (early 2000s) that art, in general, can be a formidable engine, in all its manifestations, for civil and even social and economic growth: painting, sculpture and certainly architecture too have real strengths if well used to change the world around us. Elena Granata has rightly defined him as a placemaker in her fine book 10, which tells the stories of a series of people in Italy over the last two decades who have changed the difficult destiny to which various Italian urban places were abandoned through the disciplines of design. Antonio Loffredo first used pictorial art on the external walls of places of worship (churches, social educational spaces), buildings that overlooked symbolic places in a district that had been abandoned for two centuries and rendered "marginal" - a true area inside the centre of Naples - by a bridge that joined parts of Murat's Murat's power cut off the passages and connections of a large part of the heart of Naples, a condition that progressively pushed it towards



l'allestimento quanto presente sul posto, e poco oltre. Una delle tre famiglie ha chiesto per giunta di potersi riprendere materiali che erano stati esposti e che gli studenti, i docenti e architetti loro tutor, avevano rimontato con sapienza ricostruendo in poco tempo intere parti di storia familiare che quelle mura ancora conservavano. La commozione delle persone fu palese, e chi fu presente oggi sa che "allestire è voce del verbo amare".

Concrete, ovvero l'esperienza sul campo (urbano): allestire il Rione Sanità a Napoli

L'esperienza sopra descritta, e le altre del tipo che la hanno affiancata per oltre cinque anni (7), ci hanno resi consapevoli della forza e dell'efficacia che hanno le tecniche dell'allestire con le persone anche con azioni apparentemente semplici. La possibilità di immaginare qualcosa e realizzarla in breve, potendo dare forme e colori a storie e narrazioni in cui la comunità si ritrova ad essere protagonista dell'evento, è qualcosa che rinforza i legami tra progettisti abitanti di questi luoghi come abbiamo potuto constatare nelle esperienze condotte nei piccoli paesi in cui abbiamo operato (8). Una delle storie da noi del gruppo di lavoro del DiARC vissute con azioni di sperimentazione su un territorio fragile tramite le tecniche dell'*ad lestum* e che più ci ha fatti crescere come gruppo di ricerca (9), è la collaborazione oramai decennale con uno dei quartieri simbolo, storicamente, del degrado urbano di Napoli, oggi formidabile icona del possibile, graduale ma sistematico, cambio di rotta, certo non di risoluzione, ma di sensibile e visibile crescita: il Rione Sanità. Qui la necessità di fare con concretezza piccole ma necessarie azioni, di dare concreti segnali di cambiamento, e non aspettare i tempi delle burocrazie che impaludano ogni spinta dal basso, confrontandosi con le "ere geologiche" di quelle procedure e che non corrispondono affatto a quelle dell'uomo, e nel ricordare sempre che le "norme sono per l'uomo, e non l'uomo per le norme", ha sortito i suoi effetti. Un uomo speciale quale don Antonio Loffredo capisce sin dall'inizio del suo mandato pastorale alla Sanità (primi anni 2000) che



NOTE

(1) Con poche e lucide parole ha reso questo senso Vito Teti quando ha scritto che «compiendo un “viaggio attorno alla mia camera” e, procedendo con calma, senza fretta, come un “perdigiorno”, ti può capitare così il miracolo di vedere, a due passi da casa, cose di cui non ti eri accorto, di ascoltare storie in immaginate, di intuire legami impensabili», in Teti V. (2004). Il senso dei luoghi (p. 16). Roma: Donizelli. / *With a few lucid words, Vito Teti rendered this sense when he wrote that “by making a “journey around my room” and, proceeding calmly, without haste, like a “layabout”, the miracle can happen to you of seeing, a stone’s throw from home, things you had not realised, of hearing stories you had never imagined, of intuiting unthinkable links”, in Teti V. (2004). Il senso dei luoghi (p. 16). Rome: Donizelli.*

(2) Sempre Vito Teti annota: «si fatica ad entrare in case dove ancora aleggia la vita, dove le persone sembrano essersi allontanate soltanto per un attimo. Senti come aggirarsi gli spiriti: basterebbe un rinsavimento di qualcuno e quelle case tornerebbero abitabili», in Teti V. (2004), cit. (p. 298). / *Again, Vito Teti notes: “One struggles to enter houses where life still hovers, where people seem to have moved away only for a moment. You feel as if spirits are wandering around: all it would take is for someone to come to their senses, and those houses would become habitable again” in Teti V. (2004), cit. (p. 298).*

(3) Cfr. Teti V. (2004), cit.

(4) Ha scritto parole che condividiamo Sandro Abruzzese quando ha detto che «si tratta ancora una volta di opporre, ha scritto una volta Fortini, “la parola” alla “chiacchiera”. E all’edonismo, sempre infantile, preferire una battaglia culturale che investa la concezione futura del tempo del lavoro e dello spazio concreto, nonché di quello dell’immaginario e dell’immaginazione. Ripartire magari dalla cura dell’intimità, nella sfera privata, perché è da un «mondo interiore decolonizzato, dalla solitudine che non è isolamento, ma riflessione per «l’altro è con gli altri», che può nascere, anche soprattutto in luoghi cosiddetti marginali, un nuovo senso del mondo», Abruzzese S. (2022). *Avere un posto nel mondo*, in Flora N., Iarrusso F., & Priore C., a cura di (2022). *Sperimentare per riabitare le aree interne*. Con sperimentazioni progettuali per il dismesso nei piccoli comuni molisani di Riccia, Jelsi, Gambatesa. Siracusa: Letteraventidue. / *Sandro Abruzzese wrote words we shared when he said that “it is once again a matter of opposing,” Fortini once wrote, “the word” to “chatter”. Moreover, hedonism, always childish, prefers a cultural battle that invests the future conception of work time and concrete space, as well as that of imagination and imagination. Maybe start again from the care of intimacy in the private sphere, because it is from a “decolonised inner world, from solitude that is not isolation, but reflection for “the other is with the others”, that a new sense of the world can be born, even especially in so-called marginal places”, Abruzzese S. (2022). Having a place in the world, in Flora N., Iarrusso F., Prior C., eds. *Experimenting to re-inhabit inland areas. Con sperimentazioni progettuali per il**

dismesso nei piccoli comuni molisani di Riccia, Jelsi, Gambatesa. Siracusa: Letteraventidue.

(5) Vedi il volume Flora N., Iarrusso F., & Priore C., a cura di (2022). *Sperimentare per riabitare le aree interne*. Con sperimentazioni progettuali per il dismesso nei piccoli comuni molisani di Riccia, Jelsi, Gambatesa. Siracusa: Letteraventidue. / *See the volume Flora N., Iarrusso F., Priore C., edited by (2022). Experimenting to re-inhabit inland areas. Con sperimentazioni progettuali per il dismesso nei piccoli comuni molisani di Riccia, Jelsi, Gambatesa. Siracusa: Letteraventidue.*

(6) Acronimo dell’azione pubblica denominata Strategia Nazionale Aree Interne che ha individuato per ogni regione delle aree di sperimentazione in cui cercare azioni che potessero divenire valutabili e eventualmente riproponibili in altre parti di pari contesti regionali. / *The acronym of the public action called National Strategy for Inland Areas identified areas of experimentation for each region to search for actions that could become assessable and possibly reproposable in other parts of equal regional contexts.*

(7) Una serie di laboratori di allestimento sono stati condotti tra Aquilonia (Av), Aliano (Ma), Gambatesa (Cb) in cui con analoghe premesse si sono incontrate comunità che cercavano una prospettiva per immaginare il proprio futuro, ed in ciascuna di queste gli incontri sono di quelli che non si dimenticano, e per mera necessità di contenimento del testo non saranno qui narrate. / *A series of workshops were conducted between Aquilonia (Av), Aliano (Ma), and Gambatesa (Cb) in which, with similar premises, communities met in search of a prospect for imagining their future. The encounters must be remembered in each of these, and because of the sheer necessity of containing the text, they will not be narrated here.*

(8) Oltre ai piccoli comuni molisani sopra citati, abbiamo fatto esperienza simile a Pellaro (RC), questa ultima con una spiccata vocazione paesistica e di connessione visuale tra i due lembi

dello stretto di Messina, azione condotta con il collega Vincenzo Giofrè, il gruppo Erbacce su invito della forte comunità di medici volontari ACE di Reggio Calabria. / *In addition to the small municipalities of Molise mentioned above, we had a similar experience in Pellaro (RC), the latter with a distinct landscape vocation and visual connection between the two shores of the Strait of Messina, an action conducted with our colleague Vincenzo Giofrè, the Erbacce group at the invitation of the strong community of volunteer doctors ACE of Reggio Calabria.*

(9) Come sempre quando si fa ricerca applicata sono molte le persone che sono coinvolte. Qui, a mero titolo di parziale riconoscimento, voglio ricordare i tanti amici e collaboratori che mi hanno affiancato in questi anni, come Renata Guadalupi, Eleonora Mastrangelo, Enzo Tenore, Chiara Terranova, Giusi Ciaccio, Luigi Maisto, Francesca Iarrusso, Ciro Priore, Martina Russo, Francesca Casalino, Paola Buccaro, e prima ancora Andrea Stortoni, Michela Kumca, Eleonora Crucianelli, Michele Anconetani, Francesca Marani, Jessica Zunica, Riccardo Pagnoni, oltre ai tanti laureandi che intervenivano con lo sviluppo di propri progetti sperimentali a confortare le proposte che di volta in volta andavamo facendo. / *As always, when doing applied research, many people are involved. Here, by way of partial recognition, I would like to mention the many friends and collaborators who have supported me over the years, such as Renata Guadalupi, Eleonora Mastrangelo, Enzo Tenore, Chiara Terranova, Giusi Ciaccio, Luigi Maisto, Francesca Iarrusso, Ciro Priore, Martina Russo, Francesca Casalino, Paola Buccaro, and before that Andrea Stortoni, Michela Kumca, Eleonora Crucianelli, Michele Anconetani, Francesca Marani, Jessica Zunica, Riccardo Pagnoni, as well as the many undergraduates who intervened with the development of their experimental projects to support the proposals we were making from time to time.*

(10) Cfr. Granata E. (2021). *Placemaker*. Gli inventori dei luoghi che abiteremo. Torino: Einaudi.

social, cultural and economic damnation. This albeit much-discussed “urban art” of murals, which borders on the most classical display in terms of its founding temporariness, has raised the attention of sector operators, the media and, not least, politicians on this piece of the city; and while the younger community, at least a part of it, began to build social cooperatives to manage the vast cultural heritage of their neighbourhood (rescuing young people from loneliness, disenchantment, as well as from often becoming the arms of the underworld), one glimpsed, in the animated discussions of a growing group, the need to “go out” from within and meet people where they live: in the city. So our research group, together with Father Loffredo and the young people from the young social cooperatives (La Paranza, Officina dei Talenti, Coop4Art and several others) that were growing in the neighbourhood, began to share with all of them and with growing groups of citizens - in particular traders in three different areas of the neighbourhood - the possibility of setting up small disused urban spaces, taking advantage of a regulation just enacted by the municipality that allows urban set-ups to be paid for by the traders of a city area in return for certain taxes. Thus, three small layouts of squares and open spaces were created, “open-air rooms ‘rooms’ where tuff-yellow concrete grafts define, in the form of carpets, “interior” spaces concerning the urban surroundings; new areas identified by changing textures and colours. A series of seats (unique objects designed and made to a specific design) allow new relationships between people and, as we have concretely experienced, actually activate small but significant processes of re-appropriation of the sense of shared urbanity. With constant care and attention, with the support of people who, over time, have learnt to feel things and spaces as their own, which until a few years before would have been subject to various forms of vandalism because they were felt to be extraneous presences. Today, on the other hand, they are places of proximity where a wide variety of people stop by, perhaps relate to tourists who increasingly frequent these places, and realise that they have strength not so much as individuals, but precisely as a community. Today, they know that they have something to say not only individually but as citizens of a part of the city that was considered marginal and dangerous until a few years ago. Staging, in this case, made it possible to quickly realise proposals that by other means would not have been realised as quickly, causing citizens to miss out on opportunities for meeting, shared growth, and increased self-esteem, while today they no longer feel excluded, but rather participate and play a leading role in processes of change and growth. This is what setting up sometimes does.

l'arte, in generale, può essere un motore formidabile, in tutte le sue manifestazioni, per la crescita civile ed anche sociale ed economica: pittura, scultura e certo anche architettura hanno concrete forze se ben usate di cambiare il mondo che ci circonda. Elena Granata lo ha definito giustamente un *placemaker* nel suo bel libro (10) che racconta storie di una serie di persone che in Italia negli ultimi due decenni hanno cambiato con le discipline del progetto il destino difficile cui erano abbandonati diversi luoghi urbani italiani. Antonio Loffredo ha prima usato l'arte pittorica sui muri esterni di luoghi culto (chiese, spazi delle educative sociali), edifici che affacciavano in luoghi simbolo di un quartiere abbandonato da due secoli e reso “marginale” – vera area interna al centro di Napoli – da un ponte che unendo parti di rappresentanza del potere murattiano ha reciso i passaggi e collegamenti di una ampia parte del cuore di Napoli, condizione che la ha progressivamente spinta verso la dannazione sociale, culturale, economica. Questa pur discussa “arte urbana” dei murales, che rasenta per la sua provvisorietà fondativa il più classico allestimento, ha fatto alzare l'attenzione degli operatori di settore, dei media e non ultima della politica su questo pezzo di città; e mentre la comunità più giovane, almeno una parte, iniziava a costruire cooperative sociali per gestire l'ampio patrimonio culturale del proprio rione (sottraendo ragazzi alla solitudine, al disincanto, oltre che dal divenire spesso braccia del malaffare) si intravedeva, nelle discussioni animate di un gruppo in crescita, la necessità di “uscire” dall'interno e incontrare le persone lì dove vivono: nella città. Così il nostro gruppo di ricerca, insieme a Padre Loffredo e ai ragazzi delle giovani cooperative sociali (La Paranza, Officina dei Talenti, Coop4Art e diverse altre) che crescevano nel rione, ha iniziato a condividere con tutti loro e con gruppi sempre più presenti di cittadini – in particolare commercianti di tre diverse aree del rione – la possibilità di allestire piccoli spazi urbani dismessi approfittando di una norma appena emanata dal comune che consente allestimenti urbani a carico dei commercianti di un'area cittadina a scapito di alcune tassazioni. Così sono nate tre piccole sistemazioni allestiti di piazze e slarghi, sorte di “stanze a cielo aperto” dove innesti di calcestruzzo color giallo tufo definiscono, in forma di tappeti, degli spazi “interiori” rispetto all'intorno urbano; nuove aree identificate col cambio di *texture* e del cromatismo. Una serie di sedute (unici oggetti progettati e realizzati su specifico disegno) consentono nuove relazioni tra persone e, come abbiamo concretamente sperimentato, effettivamente attivano piccoli ma significativi processi di riappropriazione del senso di urbanità condivisa. Con costante opera di cura e attenzione, col sostegno delle persone che col passare del tempo hanno imparato a sentire come proprie cose e spazi che fino a pochi anni prima sarebbero stati oggetto di vandalismi vari in quanto sentite quali presenze estranee. Oggi invece sono luoghi di prossimità in cui le persone più disparate si fermano, magari si relazionano con turisti che sempre più frequentano questi luoghi, e si rendono conto di avere forza non tanto come singoli, ma proprio in quanto comunità. Oggi sanno di avere qualcosa da dire non solo singolarmente, ma come cittadini di una parte di città fino a pochi anni addietro ritenuta marginale e pericolosa. L'allestire, in questo caso, ha permesso di realizzare in maniera rapida delle proposte che per altre vie non si sarebbero realizzate con altrettanta rapidità, facendo perdere occasioni di incontro, crescita condivisa, aumento dell'autostima a cittadini che invece oggi si sentono non più esclusi ma piuttosto partecipi e protagonisti di processi di cambiamento e di crescita. Questo l'allestimento, talvolta, fa.

References

- AA.VV. (1991). Progettare mostre. Dieci lezioni di allestimento. Milano: Lybra.
- Altarelli, L. (2007). Light City. La città in allestimento. Roma: Meltemi editore.
- Basso Peressut, L., Bosoni, G., & Salvadeo, L. (2015). Mettere in scena/Mettere in mostra. Siracusa: Letteraventidue.
- Borsotti, M. (2017). Tutto si può narrare. Riflessioni critiche sul progetto di allestimento. Milano: Mimesis.
- Cafiero, G. (1999). Il progetto di allestimento. Esposizione e comunicazione. Napoli: Clean.
- Consiglio, S., Flora, N., & Izzo, F. (a cura di) (2021). Cultura e sociale muovono il sud: il modello Catacombe di Napoli. Napoli: edizioni San Gennaro.
- Flora, N. (2023). Pensieri e progetti dal rione Sanità. Siracusa: Letteraventidue.
- Flora, N., Iaruso, F., & Priore, C. (a cura di) (2022). Sperimentare per riabitare le aree interne. Con sperimentazioni progettuali per il dismesso nei piccoli comuni molisani di Riccia, Jelsi, Gambatesa. Siracusa: Letteraventidue.
- Granata, E. (2021). Placemaker. Gli inventori dei luoghi che abiteremo. Torino: Einaudi.
- Marini, S. (2008). Architettura parassita. Strategie di riciclaggio per la città. Macerata: Quodlibet Studio.
- Ottolini, G. (2017). Architettura degli allestimenti. Firenze: Altralinea.
- Teti, V. (2004). Il senso dei luoghi. Roma: Donizelli.
- Zucchi, C., & Bassoli, N. (2014). Innessi/Grafting. Vol 1. Innessi. Il nuovo come metamorfosi. Venezia: Marsilia ed.